

collezione SUR

[ 7 ]

Martin MacInnes

*Ascensione*

titolo originale: *In Ascension*

traduzione di Daniele A. Gewurz e Isabella Zani

© Martin MacInnes, 2023

First published by Atlantic Books Ltd.

© SUR, 2024

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2024

ISBN 978-88-6998-413-6

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Martin MacInnes*

---

Ascensione

traduzione di Daniele A. Gewurz e Isabella Zani





Prima parte

Endeavour



# 1.

---

Sono nata nella parte più bassa del paese, sei metri e mezzo sotto il livello del mare. Quando tre anni dopo arrivò mia sorella ci trasferimmo a sud, nella città vera e propria, nella zona nord di Rotterdam. Il terreno era fresco di scavo, strappato da poco al fondale marino, dragato dalle navi e rinforzato con il cemento. A volte un tratto di asfalto si staccava dal suolo sottostante, ancora morbido. Ricordo l'incenso acceso, un odore salmastro dentro casa, come se ogni momento fosse un incantesimo, una scena che andava creata.

La spiaggia del fiume era artificiale e quando ci camminavamo sopra immaginavo che sotto di noi ci fosse un vuoto, un enorme abisso. Ci andavamo nei fine settimana e nei giorni festivi, con mio padre che prestava molta attenzione alle maree, senza mai fermarsi in un unico posto ma marciando da una direzione all'altra. Versavo la sabbia nel secchiello di plastica, la compattavo, la capovolgevo e poi

ricominciavo così, più e più volte. «Non scavare troppo a fondo», mi avvertiva mio padre, prima di riportare sull'acqua lo sguardo vigile.

Durante la seconda guerra mondiale il centro storico di Rotterdam era stato completamente distrutto. I ricordi dei miei genitori da giovani erano di spazi ampi, viali larghi, vento che sferzava dai porti. Si vedeva più lontano perché tante costruzioni che avevano fatto parte del paesaggio erano state spianate. Mi mostravano fotografie stampate su piccoli cartoncini bianchi con grandi bordi neri. Le vedute erano nuvolose, piene di terra, e tutto, dagli edifici superstiti alle figure sorprese a camminarci in mezzo, sembrava più piccolo, più basso. Questo mi rassicurava, mi diceva che il mondo stava crescendo, era ancora in uno stato di creazione. Forse un giorno l'avrebbero completato. Lo skyline di Rotterdam, acceso dalle raffinerie scintillanti che costeggiavano l'enorme porto, adesso somigliava a Manhattan, una foresta di acciaio, cromature e vetro. Una domenica pomeriggio, quando avevo cinque anni, affondando la paletta nella sabbia urtai il cemento che c'era sotto. L'impatto mi diede una scossa e mi lasciò stordita. La spiaggia era finta. Non dimenticherò mai lo sguardo inorridito che mi rivolse mio padre. Avevo rovinato qualcosa, diceva lo sguardo. Avevo penetrato l'illusione e ora dovevo pagare.

Mia madre, Fenna, veniva dal nord, figlia unica di un'infermiera e di un operaio, entrambi morti – la madre di cancro, il padre poco dopo di una malattia non meglio precisata – quando lei stava iniziando l'università. Era forte la tentazione di vedere la matematica – la sua passione, il lavoro di una vita – come una consolazione, una fuga dalla realtà che poteva nascondersi sotto le sembianze di un confronto ma, come diceva Erika, cugina di primo grado di Fenna, di fat-

to non era così. Fenna era sempre stata interessata. Anzi, non solo interessata, ma affascinata, ossessionata. Era una bambina timida e introversa, che di rado parlava se non la interpellavano ed era così abituata a disporsi tutta intorno a un libro – mani che lo afferravano, occhi che lo fissavano, ginocchia sollevate a sostenerlo – che sembrava incompleta senza.

Non cercava mai di descrivere di che cosa si occupava, un'abitudine scostante che forse ho ereditato. Sebbene abbia trascorso gran parte della vita all'università, non è mai stata una docente, una che spiegava. La matematica non era comunicazione, trasferimento di qualcosa da una persona all'altra; era più pura, più vicina alla musica, un atto di rivelazione. I titoli che intravedevo sui suoi scaffali – *Filosofia delle forme cuspidali*; *Trasformazioni proiettive*; *Il moto iperbolico*; *Il teorema delle ultraparallele* – erano come superfici convesse; li sfioravo con le mani senza avvicinarmi a quello che c'era sotto. Su un dorso c'era il simbolo dell'infinito, due anelli in corsa interminabile dall'uno all'altro, senza un titolo. Non vedevo che cosa faceva Fenna tutto il giorno, non sapevo immaginare a che cosa pensasse, nella vita. Se Fenna avesse potuto parlare la lingua in cui pensava, il suono non avrebbe somigliato a nulla al mondo.

Soffriva spesso di emicrania: stava sdraiata in una stanza tutta per sé, a occhi chiusi e con un fazzoletto bianco bagnato steso sulla fronte. Durante questi episodi la tensione che aveva dentro si riversava in tutta la casa. Nostro padre, Geert, pattugliava l'edificio per accertarsi che non alzassimo mai la voce, non aprissimo o chiudessimo mai una porta, non accendessimo mai il computer. Mi lanciava occhiate anche solo se pensavo troppo forte. Questo gli piaceva, prendersi cura di Fenna come forma di disciplina. Gli dava uno scopo e un'occupazione. Semmai, la situazione

era più imbarazzante quando lei si riprendeva, in quei brevi periodi in cui, avendo perso i ruoli a cui eravamo addestrati, nessuno di noi sapeva cosa fare. Sono certa che Fenna esagerasse i sintomi, o perlomeno che certe volte li prolungasse. Questi episodi le creavano attorno una barriera, le davano spazio e tempo per stare da sola. Niente domande, niente spiegazioni. Ma era soprattutto per Geert, per farlo sentire utile, dargli una funzione, distrarlo e così proteggerci dalle parti più instabili della sua personalità.

Nella mia infanzia ci sono state due fonti di violenza, e una era il fatto stesso di crescere. Le ossa mi si allungavano a scatti improvvisi e drammatici. Certe notti erano tremende, con dolori insopportabili che mi pulsavano nelle gambe. Passavo mesi senza riuscire a riposare davvero. Avevo incubi di una fabbrica in miniatura che mi lavorava sotto la pelle, ricostruendomi e lasciandomi all'esterno a osservare, senza compagnia, senza difese. Sudavo, a volte vomitavo, per l'assoluta stranezza dell'esperienza. Eppure, in tutto questo, Fenna mi era vicina e riusciva a mettere da parte la propria sofferenza. Non serviva che la chiamassi, non serviva che emettessi alcun suono: in qualche modo sentiva quando avevo bisogno di lei e arrivava. Mi calmava, scostandomi i capelli umidi dalla fronte; mi premeva le mani sulle cosce e sui polpacci, li stringeva forte, affondava nella carne, e poi mi massaggiava ritmicamente su e giù, lottando con il mio dolore e cercando di dargli una forma gestibile. Ricordo che alzavo lo sguardo e la vedevo ritta ai piedi del letto, all'inizio senza capire chi fosse. C'era qualcosa di selvaggio in quel suo impastarmi gli arti con forza. Continuava a spingere con ritmo e disciplina, mentre io cercavo di rimanere in silenzio, e le lacrime spuntavano non per il dolore ma in segno di gratitudine per i primi sorprendenti segni del sollievo. Quando mi incombeva sopra,

nell'oscurità, sembrava quasi una parte di me. Mi chiedo se le piacesse, il fatto che avevo bisogno di lei, questo senso di unione. Fra noi non c'era mai stato un contatto così stretto. In quelle occasioni non parlavamo mai: se anche ci avessi provato, non ci sarei riuscita. Emetteva suoni strani, morbidi, come frullii di un uccello, cercando di calmarmi, gli ultimi suoni che sentivo prima di addormentarmi.

Ogni sera mi misuravo con il metro a nastro – attenta a non lasciare segni sulle pareti – e la mattina dopo annotavo la differenza. All'epoca mi spaventava sapere che questo potere veniva da dentro, che c'era qualcosa di innato nel mio corpo che si dispiegava in quel modo. Era come se la mia piena forma adulta fosse stata preparata, condensata, annodata in un sottile gomitollo alla nascita, perché poi si aprisse lentamente. Ero in preda allo sconforto: temevo di non riuscirci senza aiuto, ma con mia madre lì, di notte, non soltanto a sorvegliare ma a guidare la mia crescita, il mio cambiamento, capivo che non dovevo farcela da sola, che con me c'era qualcuno. Quando al mattino muovevo i primi passi lenti e incerti, per andare a sedermi sulla panca della cucina con il tavolo davanti e la parete alle mie spalle, Fenna mi guardava con semplice riconoscenza e piacere. Per me era importante: una prova che la mia comparsa l'aveva resa felice, la dimostrazione che, dopotutto, mi desiderava davvero.

Geert aveva sempre desiderato solo un'unica cosa: diventare architetto. L'aveva deciso fin da bambino e studiava in vista di questo obiettivo. Ma qualcosa era andato storto e i suoi esami di ammissione erano stati un disastro. I risultati erano stati così miseri che aveva rinunciato a riprovarci. Aveva sprecato l'unica possibilità e non si era mai ripreso. Di queste ambizioni e di come erano state frustrate venni

a sapere solo molto tempo dopo, quando non vivevo più con loro; lui non mi ha mai detto niente. Anche su questo, è stata Erika a raggiuagliarmi. Neppure lei conosceva tutta la storia, ma lasciò intendere che Geert aveva un problema di nervi, che soffriva di un'ansia che lo paralizzava.

E così Geert, che aveva sempre desiderato fare l'architetto, costruire cose sulla terraferma e vederle crescere, finì per fare l'unica cosa che espressamente non voleva fare, lo stesso lavoro dei suoi antenati: si imbarcò. Inizialmente, come suo padre e suo nonno, lavorava sui pescherecci a strascico nell'Atlantico, restando in mare per mesi di seguito. Prese questa decisione, se ho capito bene i tempi, quasi subito dopo aver fallito l'esame di ammissione, come se avesse voluto punirsi, sentire il bruciore dell'aria gelida e salmastra sulla pelle lacerata dalle funi spesse. Lo fece per anni, resistendo più di molti altri, e mettendo da parte un mucchio di soldi. Poi in qualche modo, inspiegabilmente, conobbe Fenna.

Si scontrarono per strada, una sera tardi, cadendo l'uno addosso all'altra. Lui era ubriaco, appena uscito da un bar, e rimase inorridito, mortificato per la sua goffaggine. Trascorsero le successive ventiquattr'ore insieme. Lui ne uscì cambiato. Era in preda a un'ossessione, non riusciva a pensare ad altro. Da un giorno all'altro era diventato una persona diversa. Aveva uno scopo, era pieno di forza. Non sopportava di stare lontano da Fenna. Riprendere il mare era una diserzione, un disastro. Quando si imbarcò di nuovo, si ritrovò divorato dalla paranoia e dalla gelosia. Era il più sorpreso di tutti dal fatto che Fenna – bruna, sofisticata, bellissima – avesse mostrato interesse per lui, e si prendeva in giro da solo: era stato tutto un sogno, sicuramente. Tornato a terra, prese una decisione avventata ed emotiva, cosa che non era assolutamente da lui: giurò di non risalire

mai più sulla nave. Fenna sarebbe certamente tornata presto in sé e avrebbe troncato la relazione, ma lui doveva lasciarsi aperta la remota possibilità che potessero continuare a vedersi, o addirittura – il pensiero era quasi insostenibile – costruire un futuro insieme. Quel giorno fece due telefonate, una al suo agente marittimo e l'altra alla donna con cui avrebbe trascorso il resto della vita.

Non manca niente: il mare, la donna misteriosa, l'incontro casuale che trasforma due vite. Il fatto che i cliché siano l'unico modo che ho trovato per parlarne è, credo, la dimostrazione di quanto inspiegabile, ingiustificabile e sbagliata fosse la loro unione.

A dire il vero, Geert non aveva lasciato del tutto il mare. Avrebbe continuato a lavorarci, indirettamente, per quasi quarant'anni, finché, in un qualche ufficio anonimo e semivuoto del servizio idrico, gli cedettero irrimediabilmente i polmoni e morì.

Il bisnonno di Geert da parte di padre aveva lavorato per la Compagnia olandese delle Indie Orientali, la VOC, quando oramai era agli sgoccioli. Anche il suo trisavolo e il padre del suo trisavolo avevano lavorato per la VOC, o almeno così si narrava. Johannes, il padre di Geert, amava raccontare le avventure dei nostri antenati. Ricordo il sorriso vacuo di Fenna mentre il vecchio parlava: non credeva a una parola. La VOC, diceva Johannes, è stata l'inizio dell'era moderna, l'invenzione che ha reso possibile tutto questo, e indicava con un gesto lo skyline di Rotterdam fuori dalle finestre. Fondata nel 1602, fu la prima società al mondo a emettere azioni. Aveva tutti i poteri di uno stato. La sua flotta girava tutto il mondo, e firmava trattati, si faceva nemici e alleati, giustiziava prigionieri, colonizzava intere nazioni. La VOC batteva addirittura la propria moneta. Johannes ci raccontava grandi storie di peripezie am-

bientate nelle lontane isole dell'Oceano Indiano, di naufraghi, tesori sepolti e scoperte sbalorditive, e io e mia sorella rimanevamo senza parole. Quei racconti, così avvincenti e spettacolari, facevano sembrare le nostre vite noiose e insignificanti. Ma Johannes spiegava che nessuna di quelle avventure sarebbe stata possibile se i Paesi Bassi fossero stati diversi, anche di poco. Proprio perché il territorio era così basso e difficile da coltivare era stata creata la VOC. I Paesi Bassi avevano dovuto reinventarsi ed erano diventati una nazione fondata sulla fantasia. Mentre i Paesi Bassi originari erano rimasti fermi nello stesso posto, la loro controparte ombra, la VOC, viaggiava per il mondo. La madrepatria era in pericolo, minacciata dalle acque che la circondavano, sempre a rischio di inondazioni, mentre la VOC sfruttava gli oceani del globo; come se la costante minaccia di annegamento avesse spinto il paese a conoscere gli oceani come nessun altro.

A Geert queste storie non piacevano; era uno dei motivi per cui Johannes si divertiva a raccontarle. Johannes era grosso, stentoreo, un omone dalla faccia rossa che sembrava traboccare dalla poltrona. Secondo noi non assomigliava in nulla a nostro padre: Geert era asciutto, esausto, riluttante e introverso. Se ci ripenso ora, però, vedo le cose in un altro modo. Per tutta la vita Geert ebbe paura di suo padre, di cui bramava l'attenzione e l'approvazione, pur odiandosi per questa debolezza. Certe piccole cose che Johannes diceva – battute, commenti che ci facevano ridere – a Geert facevano male. Si vedeva bene che si mordeva la lingua e poi usciva dalla stanza, mentre sotto il sorriso di Fenna c'era uno sguardo di lieve preoccupazione. Ma l'ultima cosa che avrei sospettato, allora, era che Geert temesse Johannes nello stesso modo in cui io e mia sorella temevamo Geert.

Ora è chiaro che lui non solo aveva il sospetto di aver deluso suo padre, ma ne aveva avuto ampia conferma. Prima di tutto c'era il suo lavoro: agli occhi del padre Geert era un debole, incapace di sopportare il mare. Per il resto della sua vita professionale, fino al giorno in cui morì in uno dei loro uffici, Geert avrebbe lavorato all'ente regionale per l'acqua, i *Waterschappen*, in qualità di ingegnere idraulico e consulente. Come avrei scoperto in seguito, quando in un impeto di prevedibile rimorso iniziai a svolgere ricerche sulla sua vita, cercando di metterne insieme tutti i pezzi, i *Waterschappen* risalgono al XIII secolo, quando formavano un insieme di organismi pubblici semi-autonomi, che indicevano elezioni e riscuotevano le tasse. Johannes non lo diceva mai nei suoi racconti – sarebbe stato come attribuire un merito a Geert – ma c'era un chiaro legame tra le innovazioni dei *Waterschappen* e la fondazione della VOC. Il lavoro che l'ente aveva svolto in passato e che continuava a svolgere era vitale. Vorrei averlo capito allora, quando Geert era vivo.

Senza i *Waterschappen* i Paesi Bassi non esisterebbero. La nazione verrebbe immediatamente inondata, travolta dall'acqua; più di due terzi del territorio sparirebbero. I *Waterschappen*, con i loro eserciti di tecnici, si adattavano costantemente e progettavano nuovi modi per arginare i fiumi, rimuovere l'acqua in eccesso e realizzare coste artificiali come la spiaggia sottile dove andavamo sempre quando ero piccola. Il lavoro non finiva mai; governare l'acqua era un progetto illimitato. All'epoca non riuscivo a capirlo, e quello che mi appare evidente adesso è il peso che Geert si era portato sulle spalle ogni giorno del suo lungo servizio. Perciò, quando tornava a casa la sera, non era sollevato, ma rassegnato. L'affanno era ininterrotto. I fine settimana e le vacanze erano solo pause temporanee nel compito di

comprendere, prevedere, affrontare e disperdere l'acqua che altrimenti avrebbe inondato tutta la regione di Rotterdam, un'area popolata da oltre due milioni di persone.

Una volta che si era dedicato a questa vita, non aveva più avuto modo di uscirne. Era arrabbiato con noi, le sue figlie, perché le esigenze finanziarie della nostra esistenza lo vincolavano a quell'impiego. Ma il suo temperamento era influenzato anche da ciò che vedeva sul lavoro, un mondo fondato su un equilibrio pericoloso, un ambiente ostile agli esseri umani, in cui la catastrofe si poteva rinviare solo attraverso l'intervento chirurgico di équipe specializzate. Non che pretendesse gratitudine, ma solo una qualche consapevolezza del fatto che la minaccia esisteva.

Vedeva lassismo ovunque e lo detestava. Ogni sera, come ultima cosa, apparecchiava per la prima colazione del giorno dopo, come fosse un'invocazione, una piccola preghiera, come se quei preparativi e quell'investimento rendessero più probabile l'avvento del nuovo giorno. Si alzava presto, anche nei giorni di riposo, e pretendeva che lo facessimo anche noi, di solito non più tardi delle sette. Lo ricordo già pronto in giardino all'alba, proprio davanti alla mia stanza, con i sassi che gli scricchiolavano sotto le suole, e con vigore eccessivo mettersi a pulire rumorosamente la mia finestra. Fu con una certa sorpresa che, in seguito, mi chiesi se le sue azioni, che avevo sempre interpretato come sadiche, avessero in realtà più a che fare con il desiderio che noi ci divertissimo, uscissimo, facessimo cose, esplorassimo il mondo. La nostra libertà era un affronto alla sua reclusione, ma il lavoro gli aveva anche insegnato che la vita non si può vivere passivamente, va afferrata e conquistata. Se lavorava così sodo – a volte tornava tanto indolenzito che riusciva a malapena a sedersi, preferendo restare appoggiato allo stipite di una porta o con la schiena contro il

muro – allora il minimo che potevamo fare era goderci quello che ci aveva donato, non sprecare i nostri giorni a letto.

Da bambine, io e mia sorella non avevamo mai provato a comprendere la sua collera terrificante: semplicemente la temevamo, cercando per quanto possibile di nascondercene. La cosa più spaventosa di tutte era forse la sua completa imprevedibilità: siccome non capivamo lui, non capivamo cosa avrebbe potuto fare. Qualunque cosa dicessimo o facessimo, per quanto innocua, poteva scatenare il torrente che aveva dentro. Non ho mai sentito nessuno ruggire come mio padre. Quelle enormi esplosioni di rumore sembravano riverberare in casa per ore, per giorni. Mandava in pezzi gli oggetti scagliandoli contro il muro. La sua energia, il vigore della sua rabbia, erano stupefacenti. Si muoveva con una rapidità incredibile, attraversava le stanze con un balzo per afferrarmi e sollevarmi per il colletto. Naturalmente questi accessi si verificavano solo quando Fenna era al lavoro. Era come se nel corso di tutti i silenzi di lei, lui accumulasse risentimento e rabbia e aspettasse, rimuginando, l'occasione di sfogarsi.

A Helena, che aveva tre anni meno di me, fu risparmiata la parte peggiore. Geert ci picchiava spesso entrambe, a schiaffi violenti che tentavamo di evitare e di respingere, proteggendoci la testa, e così senza volere lo frustravamo e lo provocavamo ancora di più. Il peggio di tutto però erano i pestaggi che duravano per vari minuti di seguito: per quanto ne so, questi a Helena non erano mai toccati. Ignoro il perché; forse Geert appagava il suo appetito con la violenza che commetteva su di me. Forse Helena semplicemente non lo provocava quanto me. O forse qualcosa nella mia reazione alle sue percosse gli impediva di aggredire nello stesso modo la figlia più piccola.

Con Fenna non ne ho mai parlato, ma lei doveva esserne consapevole. Le emicranie, oltre a costringere tutti in casa al silenzio, un silenzio che proibiva ogni forma di comunicazione e quindi escludeva la possibilità che io le raccontassi quello che succedeva, potevano essere anche un sintomo della sua stessa paura e senso di impotenza di fronte alla furia di Geert. Sebbene non avesse mai sfiorato nostra madre neanche con un dito, la minaccia era implicita, evidente nei lividi che avevo sulle braccia, sul collo e sul viso. Varie volte mi aveva sbattuta contro un muro. Più si aggravavano le percosse, e più Fenna si ritirava in sé stessa. Trascorrevano meno tempo a casa, lavorava sempre più a lungo all'università, si richiudeva in un mondo puro fatto di simboli, logica, verità senza tempo. Paradossalmente, visto come sarebbe andata poi, io non lo capivo e accusavo Fenna di non averci aiutate. Per quanto ne so, forse aveva provato a intervenire, ma la reazione di Geert era stata così esplosiva da escludere immediatamente ulteriori tentativi. Le lunghe notti in cui lei senza parole, ma non in silenzio, mi coccolava, mi calmava le membra irrequiete erano il suo modo di prendersi cura di me, proteggermi, venirmi a riprendere.

Una delle poche cose che ricordo di aver sentito dire a nostra madre delle qualità di Geert era proprio quella che in me ed Helena ispirava tanto terrore: era impossibile prevederlo. Lo diceva sorridendo, con la voce più dolce e gli occhi puntati su qualche ricordo di un lontano passato: «Qualunque cosa faccia, è sempre una sorpresa».

Era particolarmente tragico, ma forse non troppo insolito, che il tratto che una volta lo aveva definito in positivo fosse diventato l'essenza di quanto di peggio c'era in lui. Come tutti i bambini, non sono mai riuscita a farmi un'idea convincente della vita dei miei genitori prima di me,

un periodo di innocenza, con meno obblighi e impegni, e di certo non ho mai creduto che la natura di Geert potesse essere fonte di gioia, d'incanto. Un Geert che ricopriva in continuazione nostra madre di gentilezze, regali inattesi, viaggetti estemporanei. Un Geert che, messo in una situazione nuova – come per esempio conoscere la famiglia allargata di Fenna o i suoi colleghi; circostanze difficili per chiunque, e a maggior ragione per un uomo taciturno e riservato come lui – la sorprende, la stupisce, le mostra aspetti nuovi della sua personalità, nuovi lati del suo carattere, tanto da farla innamorare da capo di lui. Possibile che andasse davvero così? La sua totale imprevedibilità, in quella prima fase, tendeva a una sorta di illimitatezza, a una personalità senza confini, incontenibile. Poteva fare qualsiasi cosa. Il potenziale di violenza ci sarà stato da sempre, pronto a farsi innescare da una specifica serie di circostanze – la paternità – ma per il resto se ne stava latente, anzi alimentava la felicità che creava e le cose buone che faceva. Forse questo spiegava perché Fenna non era mai riuscita ad affrontarlo, non gli aveva mai chiesto conto delle violenze: se l'avesse condannato, avrebbe condannato anche tutta la felicità che avevano vissuto, e per quanto si rammaricasse del dolore che lui ci causava – un dolore che chiaramente provava anche lei, nelle sue emicranie – semplicemente, in tutta coscienza, non ci riusciva.